

CRISI DI GOVERNO

PROCESSO LOCKHEED

# Evitare il ricorso alle elezioni anticipate

La DC deve rendersi conto della gravità della crisi e accettare soluzioni avanzate nell'interesse del paese.

ROMA — Il Presidente della Repubblica Pertini ha incaricato Andreotti, per la seconda volta, di formare un nuovo governo. Sembra che si tratti di una iniziativa del Partito socialista Italiano, in seguito al tentativo fallito dal leader repubblicano, La Malfa. Andreotti, questa volta, dovrebbe tentare di formare un governo composto dalla DC, dal PSI, dal PSDI e dal PRI, con alla vicepresidenza La Malfa e Saragat.

I socialisti hanno anche indicato l'inclusione di esponenti della sinistra indipendente "graditi" al PCI.

Il PCI, che ha rimandato la data del suo XV Congresso nazionale di dieci giorni, per affrontare meglio al Congresso la questione del governo, ha ribadito la sua richiesta di entrare a pieno titolo a far parte del governo. I DC, però, hanno nuovamente opposto il rifiuto. Sembra, anzi, che la maggioranza di esponenti democristiani siano contrari all'inclusione di rappresentanti della sinistra nella formula di governo elaborata dai socialisti.

Berlinguer ha rilevato l'esistenza di una situazione altrettanto anomala. Andreotti,

ha fatto giustamente osservare Berlinguer, non ha avanzato alcuna specifica proposta circa la composizione del nuovo governo. Si è limitato a sentire il parere dei partiti per sottoporlo poi al vaglio della direzione della democrazia cristiana, cioè del suo partito. Non vi è stata quindi alcuna iniziativa autonoma del presidente del Consiglio incaricato.

Comunque, Berlinguer ha prospettato un compromesso al fine di sventare il pericolo delle elezioni anticipate, alle quali il suo partito si è sempre opposto — si pensi alla formula dell'astensione e quella della maggioranza pur di non interrompere la legislatura e di dare un apporto costruttivo alla salvezza del paese.

Nella proposta di Berlinguer, sono contenuti almeno 5 punti.

1. Nel governo devono entrare esponenti della sinistra indipendente;
2. la scelta dei ministri, anche quelli democristiani, deve essere concordata tra tutti i partiti sulla base delle loro capacità, non dai criteri della spartizione tra le correnti;
3. tutti i partiti devono con-

correre alla stesura di un programma dettagliato, anche sui tempi della sua applicazione;

4. bisogna far cadere la pregiudiziale anticomunista nelle giunte regionali;
5. bisogna evitare scontri fra i partiti della maggioranza e comportamenti contrari allo spirito di solidarietà democratica che deve animare tutte le forze politiche nei momenti più gravi del paese (Berlinguer probabilmente pensava l'affare Moro, quando il PCI, impegnato in una politica di solidarietà mobilitava le forze sane del paese contro il terrorismo, veniva accusato nei comizi dei democristiani di essere il "padre" delle Brigate Rosse).

Se i democristiani non accetteranno nemmeno il compromesso ideato dai comunisti sarà inevitabile il ricorso anticipato alle urne.

Questo interrogativo troverà risposta nei prossimi giorni, quando Andreotti, di ritorno da una missione europea, dovrà presentare al Parlamento una proposta sul nuovo governo.

# Condanna Tanassi: infranto il muro dell'impunità

ROMA — Così Mario Tanassi ha finito la sua carriera. Diventato ministro della Difesa nel 1970, la prima cosa che fa è comprare gli "Hercules" della Lockheed, un'operazione che viene a costare all'erario oltre 45 miliardi che andò in porto perché gli uomini della Lockheed riuscirono a corrompere chi era in grado in Italia di poter decidere. Resta ministro fino al marzo del 1974 e poi passa alle finanze. E' la punta massima del suo "splendore". Poi scoppiò lo scandalo, in cui sono coinvolti anche i DC Rumor e Gui, e perderà il Congresso del PSDI nel 1976 al grido di "ladro" che gli rivolgono i delegati.

Ora Tanassi, al quale è stata comminata la pena di un anno e mezzo dall'Inquirente, è in gattabuia, a Rebibbia dove sono stati incarcerati anche altri personaggi coinvolti nella losca vicenda, i due fratelli Lefebvre.

Con queste condanne, forse inadeguate, è stato infranto il muro dell'impunità che per tanto tempo ha inquinato il paese, permettendo a ministri, amministratori, uomini di potere di corrompere e di farsi corrompere. E' la prima volta, infatti, che nella storia della Repubblica un ministro dovrà rispondere

con la sanzione della detenzione per i reati commessi.

Rimangono ancora tanti impuniti e tanti personaggi più o meno noti che se la sono cavata con leggere condanne o addirittura con la piena assoluzione, come nel caso di Gui.

Comunque, resta tangibile la prova — data appunto dalla Condanna di Tanassi e gli altri — che se la sono cavata con leggere condanne o addirittura con la piena assoluzione, come nel caso di Gui.

Non è però per merito di una volontà astratta che que-

sto procedimento si è potuto fare e si è fatto in modo corretto, lineare e scrupoloso.

Il processo Lockheed è invece il risultato del cambiamento avvenuto in Italia dopo il 20 giugno del 1976, quando le forze popolari e democratiche, forti dei consensi ricevuti dall'elettorato, hanno potuto premere di più per la moralizzazione della vita pubblica.

Dopo questa sentenza, nessuno potrà contare più sulla sicurezza dell'impunità e, per questo, le istituzioni italiane hanno fatto un passo avanti sulla strada del recupero del loro prestigio, riacquistandosi la fiducia di cittadini.

## ANCORA TERRORISMO IN ITALIA

# Si mira a colpire il movimento operaio

Silenzio della stampa italiana in Australia sui veri motivi degli attentati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Un'allucinante e nuova ondata di terrore ha colpito l'Italia nei giorni scorsi. A Palermo, Torino e Roma "Prima Linea" e le "Brigate Rosse" hanno rivendicato una serie di azioni terroristiche sanguinose. Per incominciare, a Palermo è stato assassinato il segretario provinciale della Democrazia cristiana Michele Reina. Un commando di 3 killers gli ha scaricato contro sei colpi di pistola e si sono rapidamente dileguati. L'attentato è stato rivendicato o più tardi da "Prima Linea".

A Torino, invece, ha perso la vita un giovane studente, Adriano Piazzato, figlio di un operaio della FIAT, colpito accidentalmente da una pallottola esplosa durante una sparatoria tra i terroristi e i poliziotti, ai quali i terroristi di Prima Linea avevano teso un agguato. I terroristi avevano infatti telefonato al 113 da un bar, chiamando la polizia alla quale avevano detto di voler consegnare un ladro che era stato bloccato mentre tentava di rubare una automobile.

I poliziotti, all'arrivo, sono stati invece accolti da una raffica di mitra. Un agente ha risposto al fuoco, ed è stato appunto durante la sparatoria che il giovane ha perso la vita.

A Roma è stato sequestrato dalle Brigate Rosse Francesco Emilio Falco, dirigente della Democrazia Cristiana e Presidente del Consiglio regionale delle cooperative edilizie a cui fu capo la CISL.

L'ondata di terrore si è accanita così ancora una volta contro il nostro paese proprio nel momento in cui si stanno facendo più difficili le trattative per giungere alla formazione di un nuovo governo ed il paese sembra avviarsi verso la china delle elezioni anticipate.

E' la manovra di sempre, quella iniziata nel 69 con le bombe a Milano. Le forze reazionarie, pur di bloccare l'avanzata delle forze popolari e spingere il paese a destra, ricorrono a tutti i me-

todi, prima di tutto quelli del terrorismo, travestendosi da brigatisti "rossi". Si tratta di una manovra chiara, meditata per colpire innanzitutto il movimento dei lavoratori. Questo lo ripetiamo, anche se può sembrare scontato a qualcuno, perché la cronaca di questi episodi in Australia non rivela mai questo preciso da' di fondo, disorientando così migliaia di emigrati che per mancanza di informazioni sull'Italia pensano che il nostro paese sia in preda alla "pazzia" o pensano all'Italia solo come un paese in cui predomina il terrorismo, la criminalità, il banditismo.

Non è così invece, sarebbe troppo semplice, anzi impossibile. Il popolo italiano è un popolo maturo. Le bande armate del terrorismo sono composte da poche centinaia di elementi che godono di finanziamenti e coperture per colpire onesti cittadini, lavoratori magistrati democratici, giornalisti, sindacalisti e uomini politici impegnati per migliorare le condizioni di vita del nostro paese o comunque onesti cittadini democratici. Il tutto, come dicevamo, nel tentativo di costringere la gente a rinchiusersi in casa, a non partecipare alla vita politica e sindacale, per nascondersi nel "privato" che è il nemico della crescita democratica per una reale trasformazione economica e sociale del paese.

Questo lo abbiamo detto spesso. Lo abbiamo ripetuto, sommarariamente, perché dopo la lettura dei giornali italiani d'Australia che hanno dato un grande rilievo a questi ultimi attentati, noi, come gli altri lettori, non avevamo appreso altro che la cronaca, non un solo accenno sui perché del terrorismo.

Se questi organi di stampa non hanno il coraggio di affrontare un tema così grave, si chiede che almeno prendano una posizione di netta e ferma condanna del terrorismo. Così, per lo meno, gli uffici dovrebbero i fondi che ricevono dal governo italiano quale contributo per la stampa all'estero.

## SI E' SVOLTO IL 1° CONGRESSO NEI GIORNI 10 E 11 MARZO

# Costituita la Federazione australiana del PCI

I motivi che hanno portato alla costituzione della Federazione e gli scopi che si propone.

MELBOURNE — Fin dal 1971, anno in cui si sono formate le prime organizzazioni del PCI in Australia, i comunisti italiani si sono impegnati nella ricerca e nella costruzione di un proprio ruolo in questo paese, caratterizzato dalla presenza di circa un milione di persone di origine etnica italiana.

Perché esistono le organizzazioni del PCI in questo paese, così lontano dall'Italia?

Quali sono i compiti dei comunisti italiani in Australia. In relazione al paese in cui vivono e lavorano e al paese dal quale provengono?

Questi argomenti sono stati al centro del dibattito e dell'elaborazione dei congressi statali delle organizzazioni del PCI in Australia, che hanno avuto luogo in questi ultimi mesi, e nel primo congresso federale, il congresso di fondazione della federa-

zione australiana del PCI, che ha avuto luogo a Melbourne nei giorni 10 e 11 marzo u.s., con la partecipazione di 44 delegati provenienti da diversi stati australiani.

Con legittimo orgoglio, i partecipanti a questo primo congresso federale hanno espresso la propria soddisfazione per essere giunti a formare una federazione del PCI anche in Australia, dopo diversi anni di lavoro paziente, durante i quali hanno dovuto superare molti ostacoli ma hanno potuto individuare sempre meglio il proprio ruolo.

Spetta ai comunisti italiani in Australia il merito di aver fondato la prima organizzazione italiana dei lavoratori in questo paese, che si è posta come compito il coinvolgimento politico dei lavoratori italiani per la difesa e il miglioramento dei propri diritti e per l'acquisizione di un ruolo di protagonisti in questa società.

La mancanza di partecipazione da parte dei comunisti italiani, e dei lavoratori italiani in generale, al movimento operaio australiano, dovuta in larga misura alle diversità linguistiche e di cultura politica, sono all'origine della esigenza sentita dai comunisti italiani in Australia di formare organizzazioni del proprio partito in questo paese.

La formazione di una federazione del PCI in Australia è un'indicazione del fatto che sta maturando in questi ultimi anni la volontà dei lavoratori italiani in questo paese di rifiutare il ruolo di gruppo sociale subalterno, spinto alla passività, e di diventare

piuttosto una forza sociale organizzata, capace di intervenire non individualmente ma collettivamente nella realtà sociale di questo paese, e perciò di pesare e incidere su di essa, attraverso quelle forme e quegli strumenti maggiormente rispondenti alle concezioni politiche e organizzative che sono patrimonio culturale del movimento operaio italiano.

Partendo da questa ottica e da questo tipo di valutazione, la formazione della federazione australiana del PCI dovrebbe essere salutata con soddisfazione da tutte le forze politiche australiane e italiane che operano in Australia e vista come un contributo importante allo sviluppo della partecipazione politica dei lavoratori italiani, e quindi della democrazia, in questo paese.

Non è dunque un legame di carattere nostalgico con l'Italia che ha spinto i comunisti italiani a lavorare per il rafforzamento del loro partito fino a rendere possibile la costituzione di una federazione australiana, ma piuttosto la coscienza del proprio dovere di dare, in quanto comunisti italiani, il proprio contributo di organizzazione e di lotta perché i lavoratori italiani in Australia partecipino a tutte le sfere della vita politica e sociale di questo paese, dalle quali sono attualmente esclusi.

E' questo impegno che ha reso possibile una crescita notevole delle organizzazioni del PCI in Australia, con il raddoppiamento del numero di iscritti.

P. Pirisi

(Continua a pagina 2)

## CONFLITTO CINO-VIETNAMITA

# Pechino troppo ambigua

Se non si fa chiarezza sui motivi della invasione, non ci sarà certezza di pace duratura.

Le truppe cinesi che avevano invaso il Vietnam da più di tre settimane, avrebbero cominciato (secondo quanto afferma l'agenzia Hsinua "Nuova Cina") a ritirarsi dal territorio vietnamita.

Il comunicato diramato dall'agenzia e "autorizzato dal governo cinese" afferma che le truppe "di frontiera" sarebbero state richiamate a partire dal 5 marzo, dato che gli obiettivi indicati loro erano stati conseguiti. "Il gover-

no cinese — prosegue il comunicato — ribadisce di non rivendicare un solo centimetro di territorio vietnamita... e che al tempo stesso non tollera incursioni in territorio cinese".

Il tono e il contenuto del comunicato e di altre dichiarazioni recenti di dirigenti cinesi non possono però tranquillizzare coloro che lottano

Bruno Di Biase

(Continua a pagina 9)







## Riflessioni sui tragici conflitti del Sud Est asiatico

# Cina, Vietnam Cambogia: perché è stato possibile?

Le ragioni storiche e politiche che hanno concorso a determinare i contrasti tra paesi impegnati ad avviare, in forme profondamente diverse, una esperienza socialista

Riflettendo sulla tragica vicenda che ha contrapposto la Cambogia ed il Vietnam, che contrappongono la Cina ed il Vietnam, mi chiedo: da quale società sono usciti, dopo «tragici del parto» veramente terribili, i regimi — pur differenti tra di loro — del Vietnam, della Cambogia, della Cina? A quale quadro storico va riferita insomma una analisi politica? Quei regimi non sono usciti certo da una società capitalistica, la quale — con l'oppressione, le ingiustizie, le sofferenze che la caratterizzano — è tuttavia portatrice di un immenso balzo in avanti delle forze produttive — della scienza e della tecnica — di una grande accumulazione del capitale e di un affermarsi di principi di democrazia e di libertà, ma, il Vietnam e la Cambogia, dalla lunga oppressione coloniale francese (iniziata nel 1885), la Cina da una oppressione semicoloniale che vide, nel secolo scorso, l'azione combinata delle potenze coloniali ed imperialistiche europee e poi degli Stati Uniti.

Questa oppressione coloniale e semicoloniale si applicò a paesi di diverso sviluppo, ma ad economia essenzialmente agricola, e che mai avevano fatto esperienza di democrazia. Liberatosi il Vietnam dall'occupazione giapponese, con una lotta accanita (1945), la Francia riconobbe l'indipendenza del paese, includendolo nella Unione Francese, ma non rassegnata a perdere la vecchia colonia, lanciò le sue truppe all'attacco della giovane repubblica, nel dicembre del '46. Il Vietnam vinse questa sua nuova guerra

per l'indipendenza, ma dovette rassegnarsi al compromesso degli accordi di Ginevra che spezzavano il paese in due (1954). Nel '56 una libera consultazione di popolo avrebbe dovuto decidere sulla riunificazione del paese. Gli Stati Uniti, ormai insediatisi nel Vietnam del Sud, impedirono che queste elezioni, dal certo esito, avvenissero.

Come sappiamo, la divisione artificiosa ed imposta del Vietnam fu la causa della aggressione americana contro quel popolo che lottava per la propria riunificazione e l'indipendenza, così come è uno dei motivi dell'attuale conflitto.

Pensiamo alla Cambogia, a questo paese che si trova, a liberazione avvenuta, di fronte al compito impossibile di alimentare una capitale cresciuta in modo smisurato intorno all'economia di guerra e all'occupazione americana, e con un'economia dissestata. I dirigenti del paese affrontano il problema deportando a forza la popolazione dalla capitale alle campagne, organizzando il lavoro nelle risaie e nelle saline in modo militare, instaurando un egualitarismo rozzo, che ignora ogni legge dell'economia, la realtà di rapporti sociali stabiliti in una storia di secoli, ogni tradizione della vita familiare. Essi insomma trasferiscono i metodi della lotta armata alla vita economica e civile. Pensiamo a questo partito comunista della Cambogia, di recente formazione, che si è fatto nella lotta armata, che ragiona militarmente, sostituendo — anche sotto l'influenza della rivolu-

zione culturale cinese — un disegno utopico e velleitario alla realtà dei rapporti sociali. Conianniamo certo il dominio instaurato dallo sconfitto Pol Pot, ormai isolatosi dal popolo. Diciamo che certo in quel regime non vi era un granello di socialismo, in quel partito nessuna assimilazione della tradizione politica comunista e nessuna conoscenza reale del marxismo. Ma da quale precedente regime di oppressione coloniale e di aggressioni imperialistiche, per far fronte a quale disperata situazione nasceva l'«aberrante» regime cambogiano?

È non è la prolungata divisione del paese in due Stati, l'occupazione militare del Vietnam del Sud, da parte degli Stati Uniti, che ha dato origine, in quella parte del paese, alla formazione di nuovi strati sociali di media ed anche ricca borghesia, privi di una base economica solida, perché generati e resi possibili dall'economia di guerra? Non è anche di qui che nascono le gravi tensioni che si sono determinate nel Sud Vietnam dopo la riunificazione?

Sono queste alcune delle condizioni del conflitto. Un regime come quello che si era instaurato in Cambogia trovò nella tensione nazionalistica un elemento di coesione che non si dava nel suo rapporto con le masse. Naturalmente ciò non giustifica. Lo stesso Vietnam, uscito spassato dalla guerra, messo in difficoltà dal venir meno degli aiuti che lo avevano sorretto durante il conflitto, in gravissime difficoltà con determinati strati sociali del Sud, decide di fronte alla crisi e alla pressione cambogiana l'intervento militare. Ciò evoca naturalmente il principio del rispetto dell'indipendenza nazionale e ci fa riaffermare il pieno diritto del popolo cambogiano a decidere del proprio regime.

Ma qui il «gioco» politico appare in tutta la sua ampiezza e complessità. La Cina interrompe ogni aiuto al Vietnam nel momento in cui decide di dar compimento alla liberazione del Sud e alla riunificazione nazionale e statale; di dare cioè conclusione alla guerra patriottica e nazionale che lo ha visto compiere sacrifici smisurati per anni. Ma di fronte alle nuove difficoltà, all'atteggiamento cinese, si fa più difficile, per il Vietnam, proseguire con coerenza la politica prescelta al momento della sua riunificazione: quella della neutralità e del non allineamento. Tale politica del resto non era che lo sviluppo di una linea che il Vietnam aveva sempre seguito di fronte al contrasto cinese-sovietico, mantenendo eguali distanze tra le due potenze e rapporti di amicizia con l'una e con l'altra, con la capacità di un equilibrio tanto difficile quanto saggio. Il Vietnam deve aderire al Comecon. Si ricordi che gli Stati Uniti non tengono fede all'impegno di ritorsione i danni di guerra e che la Cina non vuole un Vietnam forte abbastanza da esercitare una influenza sul Laos, sulla Cambogia e nel-



La cittadina cinese di Dong Hung, sulle rive del fiume Bac Luan, ai confini col Vietnam

l'estremo oriente più in generale.

Siamo dunque ad una lotta che definirei per la supremazia.

Essa si connette ed è caratterizzata dalla natura delle rivoluzioni che in questa parte

del mondo si sono compiute. Rivoluzione oltre che sociale, nazionale, per la Cina; rivoluzioni essenzialmente nazionali per il Vietnam, la Cambogia ed il Laos, ma dirette da partiti che si richiamano, pur es-

sendo a base prevalentemente contadina, al movimento operaio, al socialismo. Così rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale coincidono, ma la rivoluzione sociale si riempie di fortissimo contenuto nazionale ed anche nazionalistico.

### Vecchie eredità e nuovi fattori nel sistema dei rapporti internazionali

Lotta per la supremazia, dicevo. Qui nasce l'interrogativo: è dunque possibile che contrasti statali che noi ritenevamo propri dei regimi aristocratici e del capitalismo, si rinnovino tra paesi ad indirizzo socialista? (Ad indirizzo, o di ispirazione socialista, poiché nessuno di essi afferma di aver compiuto l'edificazione del socialismo e di socialismo in nessun modo si può parlare per la Cambogia). Ma quando l'antica propaganda socialista,

afferma l'equazione secondo cui il capitalismo significa guerra ed il socialismo significa pace non solo non teneva sufficientemente conto che la creatura che nasce dalle contraddizioni capitalistiche reca di esse per lungo tempo il segno, ma non considerava adeguatamente anche un altro fatto. Questo: lo sviluppo diseguale del capitalismo, che si accentua a dismisura nella fase dell'imperialismo, determina una base di partenza ed uno sviluppo diseguale — fortemente diseguale — anche tra i paesi che, per brevità di definizione, chiameremo socialisti. Di qui derivano due conseguenze. La tendenza, da un lato, del paese meno sviluppato a legarsi e a modellarsi su quello più sviluppato. Così fece la giovane Repubblica cinese dal '49 al '56 nei confronti dell'URSS.

L'insorgere, dall'altro lato, di contrasti, perché diverse sono le condizioni in cui si compie l'accumulazione del capitale sociale (o accumulazione socialista), diversi sono i tipi di sviluppo che di conseguenza ne derivano, differenti sono le basi su cui gli uni e gli altri possono condurre la propria politica estera.

Ciò si è visto nel contrasto tra la Cina e l'URSS. Da un lato, l'Unione Sovietica, ormai grande potenza, in grado di avviare una politica di distensione e di coesistenza pacifica — per altro vitale — con gli Stati Uniti. Dall'altro lato, la Repubblica popolare cinese, ancora debole, appena uscita dalla durissima prova del suo impegno nella guerra di Corea, che vede gli Stati Uniti collocati nel territorio cinese dell'isola di Taiwan e presenti nei suoi mari, non riconosciuta all'ONU. Vi è il timore, nella Cina, di essere scavalcata dalla politica sovietica della distensione e di vedere le proprie rivendicazioni emarginate. Ciò, la porta ad una grave sottonalutazione della vitale necessità della coesistenza e delle conseguenze di un conflitto atomico; a non cogliere come il mutamento dei rapporti di forza a livello

mondiale — dovuto anche alla sua rivoluzione — renda possibile affermare una politica di pace. Ma vi è per la Cina un altro problema: come dare avvio al proprio decollo economico, come trasformarsi in un paese moderno, come dar luogo all'accumulazione originaria del capitale sociale. La tentazione, bene spiegabile, della scorciatoia: il grande balzo in avanti dell'economia, le comuni popolari. Una politica che ha prodotto guasti che il partito comunista cinese ha dovuto sostanzialmente correggere e da cui derivò, per contraccolpi, «la rivoluzione culturale», con la sua carica di soggettivismo, di giacobinismo (nel senso negativo del termine). Il problema delicatissimo del rapporto che si deve stabilire tra industria ed agricoltura, tra operai e contadini, per dar luogo all'accumulazione originaria del capitale sociale, sta probabilmente alla base della lunga ed aspra lotta politica che ha segnato, dal '58 ad oggi, la vita interna del partito comunista e dello Stato cinese.

Ma qui, oltre che sui problemi della politica estera, è venuto meno qualcosa nel rapporto tra URSS e Cina: la comprensione che, quali fossero gli errori in cui il partito comunista cinese poteva incorrere nel suo sforzo, indiscutibile era, non diciamo il diritto, ma anche la necessità, per la Cina, di percorrere una sua via originale ed autonoma verso il socialismo. E' venuta meno la capacità di dare sviluppo ad una delle tesi affermate dal XX Congresso del PCUS: quella della crescente originalità e differenziazione dei processi rivoluzionari. Un criterio base per un nuovo internazionalismo.

D'altra parte la politica estera cinese, con la tensione che essa manteneva nei rapporti con gli Stati Uniti, confortava e giustificava la tensione economica e sociale della politica interna.

Quando però si giunge ad un contrasto di linea politica diventa inevitabile la lotta affinché un determinato indirizzo si affermi. Ciò si manifesta all'interno dei partiti e nei rapporti tra i partiti. Quando si verifica per gli Stati ciò diventa inevitabilmente lotta per la supremazia. A questo punto la logica statale prevale sulle altre considerazioni e ciò colpisce a fondo l'internazionalismo. A questo ci fanno assistere gli attuali conflitti.

Parlo di supremazia e di lotta per la supremazia. Non parlo di imperialismo, poiché questo obbedisce ad un'altra struttura economica, a leggi

di esportazione del capitale finanziario e di conquista dei mercati che gli sono proprie. Tanto è vero che mentre l'imperialismo sfrutta i «poveri» ed arricchisce i «ricchi», si è visto che, tra la «povera» Cina e la «ricca» Unione Sovietica, quella che più ha dato è stata l'URSS, al tempo delle loro buone relazioni. Così come, prima della rottura, è stata la Cina che ha dato, economicamente parlando, ed il Vietnam che ha ricevuto. Questo è del tutto giusto.

Se si pensa che il contrasto tra la Cina e l'URSS nasce sulla questione della evitabilità della guerra, della possibilità di contenere la politica aggressiva dell'imperialismo (statunitense soprattutto), si potrebbe dire che oggi la situazione è totalmente capovolta; che la Cina ha mutato completamente l'orientamento della propria politica estera. Ciò è vero, ma in questo fatto vi è una logica. Allora, agli inizi del contrasto, intorno al '60, il timore della Cina era di trovarsi subalterna rispetto ad un certo rapporto tra l'URSS e gli Stati Uniti. Da ciò derivava una grave sottovalutazione del problema della pace. Oggi si manifesta la volontà di trovare in un rapporto con gli Stati Uniti un aiuto per il decollo economico e un modo di contenere la politica estera dell'URSS, si fa aprire maggiormente la strada alla propria influenza verso i paesi dell'Asia e dell'America. Nel capovolgimento delle posizioni vi è una costante: il prepotente emergere del contenuto nazionale della rivoluzione cinese, dell'interesse statale.

Allora che fare? Ciò che oggi urge è un grande movimento di difesa della pace, che affermi il diritto dei popoli alla propria indipendenza e degli Stati alla propria integrità territoriale e sovranità. Su questa base si deve chiedere la soluzione dei conflitti in corso. Si tratta di far comprendere quanto sia pericolosa una politica estera degli Stati Uniti che, privilegiando, in funzione antisovietica, il rapporto con la Cina, rende più difficili le trattative per il disarmo e blocca il processo della distensione, mentre incoraggia le spinte nazionalistiche cinesi. Di fronte a questi compiti l'Europa può svolgere una funzione importante così come i partiti comunisti possono far emergere, lungo la linea dell'eurocomunismo, un esempio positivo di rapporti internazionalistici e dare un contributo alla costruzione, non facile né vicina, di un nuovo internazionalismo.

Luciano Gruppi

VOLETE MANGIARE BENE?



Trattoria  
Costa  
Smeralda  
B.Y.O.

di SALVATORE MURA

153 SYDNEY ROAD, COBURG  
TEL. 383.1329

Cucina casalinga all'italiana

Piatti di mare

Pizze

APERTO OGNI GIORNO  
SABATO E DOMENICA SOLO LA SERA

BANCHETTI SU PRENOTAZIONE

ARIA CONDIZIONATA  
IN TUTTO IL LOCALE



## LO SCANDALO LOCKHEED

Tanassi  
in carcere

ROMA — Tredici minuti per leggere la sentenza storica: condanna di Mario Tanassi, ex ministro socialdemocratico e assoluzione piena di Luigi Gui. Quando il presidente della Corte Rossi pronuncia il nome di Mario Tanassi subito dopo la parola «colpevole» nella sala dove per dieci mesi si è svolto il dibattimento, nei corridoi e nei saloni dove sono stati collocati dei monitor scende il silenzio; per la prima volta (se si fa eccezione per un episodio che risale al 1908) in un ex ministro, un ex vice presidente del Consiglio, un personaggio che per anni ha fatto e disfatto i governi sta per essere arrestato. Ed è la conferma che la corruzione

Lockheed c'è stata.

L'attesa di tre anni si scioglie in un minuto. Ma c'è il timore che, dopo l'assoluzione piena che è stata decretata per Luigi Gui e che il presidente Rossi ha già letta, si arrivi ad una sanatoria generale con una condanna solo simbolica. Nei giorni scorsi si è molto parlato di corruzione impropria, di reati prescritti. Poi arriva la pronuncia della pena: due anni e 4 mesi, 400 mila lire di multa, l'interdizione dai pubblici uffici e la decadenza da deputato. Ormai è sicuro che si tratta di una condanna vera che dovrà essere eseguita. Ma non è troppo mite? «Per un reato così grave poco più di due anni... mah» commen-

ta una signora che si è schiata ai giornalisti ed è entrata a palazzo della Consulta. Intanto Paolo Rossi, continua a leggere: «Dulio Fanali, colpevole del reato di corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio... un anno e nove mesi di reclusione... Bruno Palmiotti, un anno e sei mesi di reclusione».

Poi si arriva ai Lefebvre, gli intermediari dello scandalo: «Dichiara Ovidio Lefebvre d'Ovidio colpevole del reato di corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio, aggravato... due anni e 4 mesi... dichiara Antonio Lefebvre d'Ovidio colpevole del reato di corruzione... due anni e due mesi». In pratica la stessa pena comminata a Mario Tanassi. Infine arriva Camillo Crociani e la condanna a 2 anni e 4 mesi.

Prima c'era stata la lista degli assolti: gli imputati che erano collegati a Gui, come Luigi Olivi e Victor Max Melca, e quelli che avevano svolto ruoli di mediazione nella creazione di società fasulle, Vittorio Antonelli e Maria Fava.

Dal vecchio capo di imputazione scompare l'accusa di truffa ai danni dello Stato che era stata contestata ai Lefebvre. Le ultime parole del presidente Rossi sono coperte dalle voci, il brusio è diventato dibattito nel tentativo di capire che cosa è successo nei 23 giorni di chiusura a palazzo Salvati. Si afferma appena che Tanassi, l'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Dulio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefebvre, Antonio Lefebvre e Camillo Crociani sono condannati a pagare le spese processuali e che per coloro che vanno in carcere c'è la pena supplementare, prevista dal codice, del pagamento del mantenimento in cella.

E l'assoluzione di Gui? La Maggioranza sembra che sia stata di una certa ampiezza. C'era chi sosteneva che al massimo si poteva arrivare ad una assoluzione per insufficienza di prove, ma il numero ha prevalso. Per la condanna di Tanassi invece una maggioranza schiacciante, dicono.

Le discussioni continuano sulla piazza del Quirinale e c'è chi ricorda l'altra vittima, non incolpevole (se non altro per le sue ambigue amicizie, come i Lefebvre) di questa vicenda processuale, Giovanni Leone. Una delle tante figure che aleggiavano nell'aria in questo giorno unico nella storia del nostro Paese: aleggiavano, ma non sono fantasmi. Purtroppo.



Tanassi, arrestato dopo la lettura della sentenza, tra due carabinieri

Tanassi  
dovrà rimborsare  
350 milioni  
per il processo?

ROMA — Ma che fa un ministro in carcere? Esempi ne esistono pochi e parlare di tradizione è veramente troppo. Bisogna quindi fare ricorso alle similitudini, ai grandi del passato che però in cella non erano finiti perché avevano rubato. E la differenza è sostanziale: perché se per un Silvio Pellico la solidarietà degli altri detenuti era di conforto, per Mario Tanassi i problemi sono tanti. A cominciare dall'ora di aria che gli devono predisporre ad hoc per impedire «reazioni spiacevoli degli altri detenuti». L'ambiente certo, ed è comprensibile, non è dei più sereni e un ministro che finisce in carcere potrebbe essere un obiettivo per soddisfare tante frustrazioni e repressioni.

E allora? Tanassi si rifugia nel cliché storico, nelle similitudini appunto (non si è portato due libri di storia a Rebibbia?) e scrive memoriali. Si tratta di un'autodifesa, condita con qualche chiamata di correo.

Per ora è solo un abbozzo di pamphlet, ma le idee ci sono tutte. Anzi per la verità l'idea cardine è una: se colpevole sono io, colpevole è anche Gui perché io mi sono limitato a portare a termine un affare che lui aveva cominciato. E' lo svolgimento del concetto che ha espresso subito dopo la sentenza, parlando con i giornalisti.

«Radio carcere» dice che si è messo di buzzo buono a stendere il memoriale. Di tempo, si sa ne ha a disposizione. Le giornate dietro le grate sono lunghe, anche se non pesantissime. Lo ha riconosciuto anche l'ex ministro, diventato ora un semplice numero di matricola.

C'è solo un punto sul quale veramente la situazione in carcere gli sembra intollerabile: il vitto. Ma non si tratta di una pretesa ministeriale: è solo che l'ulcera si fa sentire e richiede un vitto speciale. Ma anche a questo la riforma, pur non sapendo che un ministro ne avrebbe goduto, ha pensato: cibo speciale per malati, riso in bianco e pollo lessato, come in ospedale. Per il momento Tanassi ci scherza sopra: «Cosi dimagrirò». A ben altri sacrifici, d'altra parte, pare che l'ex ministro si dovrà abituare se metteranno, come sembra, i suoi beni all'asta per recuperare le spese del processo. In verità l'ex ministro — come i suoi due soci di pena, i Lefebvre — dovrà pagare anche le spese di mantenimento in carcere, ma questo conto è poca cosa rispetto ai quattro miliardi che è costato il dibattimento a palazzo della Consulta. Qualcuno ha già fatto un conto approssimativo; sembra che ogni imputato condannato debba pagare qualcosa come 350 milioni.

Ma Tanassi, ora, si dice, risulta naturalmente. La guardia di Finanza ha fatto un piccolo censimento e si è accorta che tutta la famiglia, come i Palmiotti, gli uomini ombra del capo, alla vigilia della sentenza, hanno venduto tutto. Qualcosa era però stato già sequestrato: ora il giudice ordinario dovrà iniziare la procedura per mettere all'asta, i beni Be' anche questo, nel suo piccolo significato, è un segno che la sentenza, pur nella sua mitezza e per qualche aspetto nella sua contraddittorietà, rappresenta una novità per la vita pubblica del Paese: chi si faceva corrompere ora restituisce.

Pasolini: chieste  
nuove indagini

ROMA — Le indagini sul delitto Pasolini vanno riaperte. Lo chiedono, in una serie di interventi pubblicati da «Panorama», cinque parlamentari (Giovanni Berlinguer e Giancarlo Codrignani del PCI; Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone e Angelo Romano, indipendenti di sinistra), e due membri del consiglio superiore della magistratura (Ettore Gallo e Michele Coiro).

I due processi contro Pino Pelosi — rileva il settimanale — individuato come l'assassino dello scrittore, non hanno eliminato tutti i sospetti sulla partecipazione di altre persone al delitto del novembre 1975. La denuncia della parte civile, tendente a fare riaprire il caso, è stata archiviata con troppa fretta. Le indagini troppo lacunose e una non convincente ricostruzione della meccanica dell'omicidio: sono questi gli elementi — sempre secondo «Panorama» — che hanno spinto i cinque parlamentari e i due membri del Consiglio superiore della magistratura a rivolgersi direttamente al ministro della Giustizia e al ministro dell'Interno. Il loro scopo è di fare piena luce su un delitto che rischia di accrescere il numero dei casi oscuri della giustizia italiana.



Pier Paolo Pasolini

Dichiarazioni  
dell'ambasciatore  
cinese a Roma

MILANO — Il nuovo ambasciatore cinese in Italia Chang Yueh ha voluto assicurare il mondo dell'industria, della finanza e del commercio che il governo di Pechino desidera la pace e spera che «non vi sia guerra mondiale entro la fine del secolo». Anzi la Cina «ha bisogno di una congiuntura internazionale di pace». Quanto al conflitto con il Vietnam — ha detto — si tratta di una «azione limitata». Queste dichiarazioni sono state rilasciate durante l'indirizzo di saluto a un incontro a Milano.

Entro 6 mesi si dovrà  
concludere l'indagine  
sulla «vicenda Moro»

ROMA — La commissione d'inchiesta sul «caso Moro» (15 deputati, altrettanti senatori, presidente nominato d'intesa dalle presidenze delle due Camere) dovrà completare le sue indagini entro sei mesi. Questa è la prima decisione concreta assunta dal comitato ristretto incaricato di esaminare (e possibilmente unificare) le 10 proposte di legge presentate dai vari gruppi per l'istituzione della commissione.

La discussione è stata laboriosa e contrastata, invece, su un altro punto di estrema delicatezza: l'opportunità o meno che la commissione trovi sul suo cammino il vincolo del segreto di Stato senza poter accertare o conoscere, di conseguenza, atti e fatti significativi della vicenda sulla quale deve indagare. In verità già la legge di riforma dei servizi segreti prevede che non si possa opporre il segreto di Stato quando si indaga su episodi di eversione.

## «Repubblica» rivela documenti del Dipartimento di Stato

Esponenti dc hanno chiesto  
denaro e appoggi agli USA

«Memorandum» su colloqui all'ambasciata di Roma nel 1970

ROMA — La «Repubblica» pubblica una serie di documenti, provenienti dagli archivi del Dipartimento di Stato, riguardanti i rapporti confidenziali tra l'ambasciata americana a Roma e esponenti democristiani nel 1970. Secondo quanto preannunciato risultano documentati colloqui in cui i dirigenti dc hanno chiesto al governo americano danaro, favori per singoli gruppi e una maggiore ingerenza degli Stati Uniti in Italia al fine di una più efficace lotta al comunismo.

Ad esempio, durante la gestione dell'ambasciatore Graham Martin (colui che concesse finanziamenti al SID), si ebbe l'incontro tra un deputato dc e il secondo segretario Christiansen in cui il dirigente sollecitò l'appoggio finanziario e politico per il suo tentativo di formare un gruppo in seno alla Dc allo scopo di lottare contro la possibilità di un governo DC-PSI, considerato uno slit-

tamento verso i comunisti. L'esponente dc sostenne, in particolare, che era coinvolto anche l'interesse degli Stati Uniti.

C'è poi un «memorandum» su un colloquio analogo tra il consigliere politico dell'ambasciata e un deputato della corrente dorotea. Vi si legge che l'esponente dc insistette più volte sul dovere degli Stati Uniti di intervenire contro lo spostamento a sinistra dell'Italia. Da parte americana vi fu la promessa di ulteriori colloqui per approfondire la questione.

Questi sono solo due dei numerosi stralci di rapporti informativi che il giornale ha potuto ottenere in base alla legge americana che scioglie il segreto di stato sui documenti dopo un certo numero di anni. Il quotidiano farà anche il nome di due personaggi (uno è un capo storico della Dc) che sarebbero facilmente individuabili, per deduzione, dai riferimenti contenuti nei «memorandum».







*Mentre diventa preoccupante il fenomeno astensionistico*

# In Spagna avanza il PCE, cala il PSOE

**L'UCD perde l'1%, ma guadagna un seggio - I socialisti perdono oltre il 4% - I partiti separatisti sfiorano il 20% nei paesi baschi - Non cambiano però gli equilibri parlamentari**



MADRID — I titoli di alcuni quotidiani spagnoli sul risultato elettorale

MADRID — Anche se l'incredibile inefficienza della macchina elettorale allestita dal Ministero degli Interni spagnolo non consente — a 24 ore di distanza dalla chiusura dei seggi — non solo di conoscere il numero esatto dei voti e dei deputati di ogni partito, ma addirittura neppure il numero dei votanti, tuttavia una serie di elementi

è possibile prenderla in considerazione. Il primo, che il Parlamento spagnolo continua ad essere ingovernabile se non ritornando alla formula preesistente e che è stata rifiutata. Il secondo, la mancata affermazione delle sinistre, in quanto i progressi del PCE e degli altri vari gruppi non compensano la flessione subita dal PSOE e

che è il dato più significativo di queste elezioni, unitamente all'alto numero di astensioni e alla consistente affermazione dei simpatizzanti dell'ETA nel Paese basco.

Lo scrutinio — non definitivo, non ufficiale ed ancora in larga misura contestato, specie per quanto riguarda l'attribuzione dei seggi — dice che la UCD di Suarez guadagna in assoluto circa 45 mila voti ma perde circa l'1 per cento e tuttavia passerà probabilmente da 166 a 167 seggi (la maggioranza assoluta è di 176). Il PSOE, il quale più di ogni altro aveva voluto queste elezioni ritenendo di poter aggiungere al suo 29 per cento del '77 il 4,34 per cento del Partito socialista popolare di Tierno Galvan confluito nelle sue file, più l'aumento dei consensi di cui Felipe Gonzalez e gli altri dirigenti si sentivano sicuri, non solo non raggiunge il 33,34 per cento dato dalla somma dei due partiti, ma riesce a stento a conservare il suo 29 per cento originale, perde in assoluto oltre 600 mila voti e perde 3 seggi, scendendo da 124 a 121. Il PCE, infine, che a queste elezioni era l'unico ad essersi opposto ritenendo — come infatti è avvenuto — che il voto non avrebbe portato a modifiche significative nei rapporti di forza, è anche il solo partito di tutta la Spagna che aumenti in voti assoluti, in percentuale ed in seggi: passa — secondo i dati, rinflettiamo, non ancora definitivi — da 1.650.000 voti del 1977 a quasi 1.900.000, dal 9,08 per cento a circa il 10,30 per cento; da 20 a 22 o 25 deputati (quelli ufficialmente attribuiti sono 22 ma altri 3 sono in contestazione e alla Direzione del PCE si affermava che è praticamente certa la loro attribuzione alle liste comuniste).

Il limite della traduzione in seggi dei progressi del PCE è da individuare nella legge elettorale spagnola che premia sempre i partiti maggiori, per cui l'UCD perde circa l'1 per cento, ma guadagna un seggio, il PCE guadagna più dell'1 per cento ma dovrebbe aumentare solo di 2 seggi. Se — diceva — Carrillo — la legge elettorale spagnola fosse come quella italiana il PCE avrebbe almeno 50 deputati.

E' in via di dissoluzione — come si prevedeva — la destra di Fraga Iribarne ed Añeliza, che scende da 16 a 10 seggi, mentre aumenta leg-

germente la destra apertamente franchista di Blas Piñar che ottiene un seggio. Ma questi sono dati trascurabili e scontati: molto più significativi — e preoccupanti — sono gli altri due elementi cui si è fatto riferimento all'inizio: l'alto numero di astensioni, che si aggirano sul 35 per cento e l'affermazione elettorale dell'ETA militare.

I dati al momento esistenti, per quanto incompleti, sono stati esaminati da

Carrillo nel corso di un incontro con i giornalisti, nel quale è stato soprattutto affrontato il problema della flessione del PSOE che aveva

voluto le elezioni nel presupposto di ottenere la maggioranza assoluta o almeno di diventare il primo partito di Spagna, in modo che re Juan Carlos dovesse affidare a Gonzalez il compito di formare il nuovo governo.

Secondo il segretario del PCE all'origine del mancato conseguimento di questi obiettivi, in luogo dei quali il PSOE ha registrato invece una sensibile flessione, è l'indirizzo in senso socialdemocratico che dopo le elezioni del giugno 1977 era stato dato al partito e che i militanti socialisti non possono condividere.

La conseguenza di queste votazioni e dei loro risultati — ha rilevato Carrillo — è che ora la Spagna si trova davanti agli stessi problemi di prima con una situazione parlamentare ancora più difficile della precedente perché non esistono maggioranze possibili tranne quella derivante da una coalizione UCD-PSOE che ognuno dei due partiti dice di non volere:

l'unica strada praticabile è ancora un accordo a tre tra UCD, PSOE e PCE sulla ba-

se, però, di un programma concordato e definito. Diversamente il PCE rimarrà all'opposizione.

A questo punto, di fronte a questo quadro acquistano nuova importanza le elezioni amministrative che avranno luogo tra un mese e nelle quali il PCE conta di compiere ulteriori passi avanti, sia per la situazione oggettiva, sia per la caratteristica di questa prossima consultazione, sia perché alcuni dei gruppi extraparlamentari che si sono presentati anche in queste politiche senza conseguire risultati hanno deciso di ritirarsi e di invitare i propri aderenti a votare PCE.

E sarà proprio il risultato di queste amministrative a fare concordare a re Juan Carlos e ad Adolfo Suarez in che direzione muovere il nuovo governo.

## Clamorosa inchiesta in Svizzera

# Un contrabbando di miliardi con i soldi degli emigranti

**Effettuate grandi operazioni finanziarie senza spostare una lira - Rastrellate le rimesse**

ZURIGO — Gli scandali fioriscono nell'impero finanziario svizzero. Grandi ditte e piccoli nomi si confondono spesso dentro questi scandali. A Lugano si sta facendo il processo ai responsabili del crack della Weisscredit, una piccola banca ticinese nata nell'immediato dopoguerra da un modesto ufficio cambi che ha tirato dietro però anche la più significativa insegna del credito svizzero, una delle tre grandi del mondo bancario elvetico. Nell'aula del tribunale dove si svolge il dibattimento ogni tanto, accanto a nomi che non dicono niente o quasi, saltano fuori grossi personaggi e sigle di rilevanza nazionale e internazionale.

A Zurigo, negli stessi giorni in cui a Lugano si apriva il processo per lo scandalo Weisscredit, i giornali hanno riportato come una ghiottoneria l'elenco fittissimo degli italiani finiti in carcere per contrabbando di valuta. Sono quasi cento nomi, collocati in varie città del paese distribuite con meticolosa cura in quasi tutte le regioni. Li ha scovati l'inchiesta condotta dal procuratore della Repubblica di Vigevano venuto a conoscenza di un vorticoso giro di miliardi fra la Confederazione elvetica e l'Italia.

Vorticoso in quanto a velocità del passaggio e al numero di partecipanti al gioco, ma non a spostamento materiale di valuta.

Lo scandalo di Vigevano non ha più le caratteristiche tradizionali del contrabbando di valuta. I miliardi in questione sono tanti; una montagna di cui l'inchiesta ha appena fatto uscire, per adesso, la cima, ma lire e franchi non hanno mai attra-

verso il confine. Un contrabbando praticato con il silenzio e che ha bisogno di un solo ingrediente obbligatorio: l'emigrato. Ma la Svizzera di lavoratori stranieri è piena. Di italiani ce ne sono mezzo milione. A Zurigo, capitale della finanza elvetica ed europea, dove si commercia denaro proveniente da ogni angolo del mondo, su ogni cinque abitanti uno viene dall'Italia.

Molta emigrazione ha ormai dieci, venti e più anni di lavoro nella Confederazione e con il passato ha solo alcuni appuntamenti fissi: le vacanze d'estate e Natale, le elezioni politiche e amministrative e, appunto, l'assegno mensile da mandare a casa.

Gli assegni viaggiano lenti. Da una banca o da un ufficio postale svizzeri alla famiglia in Italia impiegano spesso un mese. Il cambio quasi sempre è inferiore a quello di mercato. Le poste di Zurigo, per esempio, alcuni giorni fa hanno cambiato a 470 quando per un franco tutti chiedevano almeno 500 lire. E poi c'è: sono le tasse di esercizio.

Per fare avere un milione in Italia, ci vogliono così quasi 2.200 franchi: duecento in più del necessario. Su questo «troppo» e su questa «fretta» si è sviluppata a ventaglio una nuova fase nella storia del contrabbando di valuta, caratterizzata dall'assenza pressoché totale di movimento. In pratica si tratta di questo: gli emigrati hanno bisogno di cambiare i franchi che guadagnano al cambio più favorevole e di trasferirli il più velocemente possibile (spesso non si può aspettare a lungo, quando il mensile serve per mangiare).

In Italia: migliaia di evasori. I capi tali arduo dal desiderio di mettere al sicuro — dal fisco, dalla «rivoluzione» e, anche, dalla polizia — nella ospitale terra elvetica le loro lire.

Due esigenze diverse e contrapposte, che esprimono esigenze, problemi e morali che sono agli antipodi. Ma che — ecco la trovata — possono nella loro dinamica incontrarsi senza provocare passaggi di frontiera troppo lenti da una parte e troppo pericolosi dall'altra. Basta trovare chi si assuma la responsabilità di coordinare questo incontro. E' quello, appunto, che il procuratore della Repubblica di Vigevano ha scoperto. Difatti a Zurigo qualcuno si è assunto il compito di effettuare le operazioni di cambio fra i franchi sudati degli emigrati e le lire — molto meno sudate — degli evasori di capitali.

L'operazione si riduce così a una semplice telefonata con cui si comunica all'agenzia in Italia — reclutato fra gli amici fidati — di staccare un assegno da un milione di favore dell'emigrato «X», assicurando nel contempo che sul conto cifrato dell'esportatore «Y» è stata conteggiata la somma convenuta in valuta svizzera. In questo modo, i franchi guadagnati dal muratore siciliano, dal metalmeccanico calabrese, dalla tessile veneta e lombarda finiscono per diventare facile canale per il contrabbando.

L'Italia povera e sacrificata, insomma, truffata due volte. Ma per il sistema finanziario svizzero si tratta di un'operazione regolare che non comporta alcun reato.



## Il volto della guerra

NAIROBI — Negli occhi spalancati di questa madre col suo piccolo, profughi dalla Città di Tororo che è stata nei giorni scorsi teatro di aspri combattimenti si legge lo sgomento e il terrore della guerra, che insanguina l'Uganda e la zona di confine con la Tanzania. Si è appreso intanto che Libia e Marocco stanno aiutando il maresciallo Amin a resistere sia all'attacco tanzaniano che alla rivolta degli oppositori interni, che si rifanno all'ex capo dello Stato Milton Obote in esilio a Dar es Salaam. La Libia ha mandato un migliaio di soldati ed equipaggiamenti militari con un ponte aereo in corso da vari giorni; il Marocco sta inviando reparti di truppe, dopo avere già mandato nei mesi scorsi armi e finanziamenti. Dal canto suo, l'ex presidente Milton Obote ha dichiarato che più di due milioni di ugandesi risiedono attualmente nelle zone «liberate». In un'intervista televisiva, Obote ha anche detto che i guerriglieri marciano ormai su Kampala, la capitale. L'ex presidente si è detto sicuro che le forze ugandesi che si battono contro il regime di Amin non arretrerebbero in caso di ritirata delle truppe della Tanzania.

# Perché lo scontro fra i due Yemen



L'endemico contrasto fra i due Yemen, che esplose periodicamente in convulsioni interne e conflitti armati e che sta ora facendo salire la tensione nella regione del Golfo Arabico e del Mar Rosso in un momento particolarmente delicato, ha le sue radici non già in fattori storici, etnici o geografici, quanto nella profonda diversità dei due regimi, e quindi nella loro diversa collocazione regionale e internazionale.

Lo Yemen del Nord (Repubblica araba dello Yemen) ha una superficie di 195.000 kmq. e una popolazione di circa 7 milioni di abitanti; la capitale è Sanaa e la principale risorsa economica è l'agricoltura; è in corso un piano di moderata industrializzazione. Incluso solo nominalmente nell'Impero Ottomano, fra il XVI e il XIX secolo, non ha mai conosciuto in realtà la dominazione coloniale, ed è divenuto repubblica il 27 settembre '62, con un colpo di Stato militare di ispirazione nasseriana che ha rovesciato il regime autocratico e arretrato dell'Imam El Badr. Al

golpe seguì una sanguinosa guerra civile durata sette anni, con l'intervento a fianco dei repubblicani di un massiccio corpo di spedizione egiziano; lo Yemen fu così terreno di confronto fra la linea ant imperialista di Nasser e quella occidentale ed americana a delimitare l'Arabia Saudita, che aiutava i realisti. Conclusa nel 1970 la guerra civile con un compromesso che di fatto collocava il Paese nell'orbita politica ed economica saudita, il Nord Yemen ha conosciuto da allora una vita interna agitata, totalizzando tra la fine del 1972 ed oggi un colpo di Stato militare (giugno '74), l'assassinio di tre presidenti (ottobre 1972, ottobre 1977, giugno 1978), un nuovo tentativo di colpo di Stato (ottobre 1978), mentre le forze progressiste si riunivano nella clandestinità in un Fronte nazionale democratico che comprende natano) ed ha fornito assistenza militare all'Etiopia di Menghistu nella guerra dell'Ogaden. Ciò ne ha fatto la «bestia nera» dell'Arabia Saudita e di tutti i regimi pro-occidentali del Golfo

Nel giugno, 1978, le tensioni esterne hanno avuto il loro contraccolpo in una sanguinosa crisi al vertice, con la deposizione e fucilazione — dopo aspri scontri ad Aden — del presidente della Repubblica, Salem Ali Robaya.

Le relazioni fra i due Yemen sono state agitate fin dall'inizio, ciascuno dando rifugio ed appoggio agli oppositori interni dell'altro e cercando di imprimere il segno del proprio regime a quel processo di unificazione che è nelle aspirazioni ideali e nelle codificazioni ufficiali di entrambi. Dopo una prima guerra di frontiera, nel 1972, venivano creati organismi congiunti per dare il via ad un effettivo processo unitario; ma il progetto è rimasto di fatto sulla carta ed i rapporti reciproci hanno toccato il punto più critico, e forse irreversibile, con l'uccisione del presidente Al Ghamsi al nord (per cui è stata accusata Aden) e la fucilazione due giorni dopo del presidente Ali Robaya al sud e con una conseguente rottura di rapporti, il cui ultimo sbocco è il conflitto armato in corso.

Lo Yemen del Sud (Repubblica democratica popolare dello Yemen) ha una superficie di 287.683 kmq. e una popolazione di poco più di un milione 600 mila abitanti; la capitale è Aden; le principali risorse sono agricoltura e pesca, ed anche qui è in atto un processo di industrializzazione. La RDPY ha una posizione di grande importanza strategica, «sia perché controlla la sponda orientale dello stretto di Bab-el-Mandeb (che chiude il Mar Rosso) sia perché dispone dell'isola di

Socotra nell'Oceano Indiano. Indipendente dal 30 novembre 1967 dopo quattro anni di dura lotta guerriglia contro la potenza colonizzatrice, la Gran Bretagna, è governato da un regime progressista, che ha codificato nell'ottobre scorso la scelta del socialismo scientifico, con la costituzione del Partito socialista yemenita quale «partito unico di avanguardia», e che persegue sul piano internazionale una politica di stretta cooperazione con i Paesi socialisti (URSS, RDT e Cuba in primo luogo) e di appoggio ai movimenti rivoluzionari della regione. In particolare, il Sud Yemen ha sostenuto attivamente la lotta del Fronte popolare dell'Oman (subendo per questo attacchi da parte del corpo di spedizione iraniano in quel sulta-

## Sterminio degli ebrei: gli Alleati sapevano

NEW YORK — A differenza di quanto finora era stato sempre sostenuto, gli alleati accertarono l'esistenza del campo di sterminio di Auschwitz, la «fabbrica della morte» nazista in cui vennero eliminati 2 milioni e mezzo di ebrei, più di un anno prima della fine del secondo conflitto mondiale.

Lo provano una serie di fotografie scattate dalla ricognizione aerea americana e britannica nel periodo compreso fra il 4 aprile 1944 e il 14 gennaio 1945, in cui appaiono chiaramente le camere a gas e i forni crematori in cui i corpi delle vittime venivano cremati. Tutte le foto, due delle quali sono state pubblicate ieri dal «Washington Post» accompagnate da un lungo, dettagliato articolo, sono state consegnate giorni fa dalla Central Intelligence Agency (CIA) agli archivi nazionali ed alla Casa Bianca.

## Volantini nazisti a Mauthausen contro «Holocaust»

VIENNA — Alla vigilia dell'inizio in Austria delle trasmissioni televisive di «Holocaust» — la serie americana sulla strage degli ebrei compiuta dai nazisti — nell'ex campo di concentramento di Mauthausen, presso Linz, sono stati diffusi manifestini neonazisti. Due giovani — «apparentemente germanici» secondo quanto afferma la agenzia di stampa austriaca — hanno cominciato a discutere con il custode dell'ex «lager» e con un gruppo di visitatori argentini affermando tra l'altro che tutta la storia dei campi di concentramento «è un imbroglio» e hanno distribuito manifestini dal titolo «Holocaust alla Hollywood» in cui vengono contestati le tesi e i messaggi della serie televisiva. I manifestini sono stampati a Monaco di Baviera.



## Iran: documenti fotografici sul tragico «venerdì nero»

TEHERAN — Il giornale «Khayan» ha pubblicato con rilievo in prima pagina una foto (che riproduciamo qui sopra) della strage dell'8 settembre scorso in piazza Jaleh, quando le truppe fedeli allo scia massacrarono migliaia di persone. Il «venerdì nero», come da allora è stata chiamata quella giornata, ha segnato l'inizio di quella vera e propria reazione a catena che ha portato infine, nel giro di pochi mesi, alla fuga dello scia e alla vittoria della rivoluzione iraniana.

La foto — che secondo il giornale era stata nascosta insieme ad altre in luogo sicuro — mostra i soldati che circondano la piazza sparando, mentre sull'asfalto giacciono già centinaia di corpi dei dimostranti uccisi o feriti. E' una immagine di alta drammaticità, e che assume un significato particolare in questi giorni in cui la rivoluzione vittoriosa sta marcando il ritorno alla normalità, con la convocazione fra l'altro del referendum istituzionale per la repubblica islamica.

# I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L. ANCHE IN AUSTRALIA AL SERVIZIO DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richiesta documenti, informazione, ecc.

### a SYDNEY

558 Parramatta Road, Petersham, 2049. Tel.: 569 7312  
C/O MARCONI TRAVEL AGENCY, 109 John Street, Cabramatta, 2166  
Telefono 728 1055  
C/O MARCONI TRAVEL AGENCY, Telefono 727 2716  
9 William Street, Fairfield, 2165  
Gli uffici sono aperti ogni sabato dalle ore 9 alle 12 a.m.

### a WOLLONGONG

New Australia Centre, 58 Crown St., Tel.: 29 4494  
L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

### a MELBOURNE

N.O.W. CENTRE  
Anglo Sydney Rd. e Harding St., Coburg.  
Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle ore 8.00 alle ore 10.00 p.m.

### ad ADELAIDE

73 Gladstone Rd., MILE END 5031 (presso SPAGNOLO)  
28 Ebør Avenue, MILE END, 5031 - Tel.: 43 7036  
Ogni domenica dalle 10 alle 12 a.m.

### a CANBERRA

Italo-Australian Club.  
L'ufficio sarà aperto ogni domenica dalle 2 alle 4 p.m.  
Da lunedì a venerdì, telefonare dopo le 6 p.m. al 54 7343.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd. 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058 - Tel. 350.4684

DIRETTORE: Stefano de Pileri

DIRETTORE RESPONSABILE: Joe Caputo

REDAZIONE DI MELBOURNE

Cathy Angelone, Giovanni Sgrò, Ted Forbes, Gianfranco Spinoso, Carlo Scavini, Dick Wootton, Ariella Crema, Ted Innes, Jim Simmonds

REDAZIONE DI SYDNEY: Pierina Pirisi

REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenco

Printed by "CAMPANILE PRINTING"

40 Trafford Street, Brunswick — Telephone: 387 4415

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

## «Nuovo Paese»

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

«NUOVO PAESE» — 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058, insieme alla somma di \$15. (Abbonamento sostenitore \$20).

Cognome e nome .....

Indirizzo completo .....

